



LETTERA ANNUALE DEL SUPERIORE GENERALE
AI CONFRATELLI DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

**Artigiani di Cristo
nella cultura della comunicazione**

Carissimi fratelli,

la terza tappa del nostro cammino dopo l'XI Capitolo generale ci offre l'opportunità di approfondire ancor di più le tante sfaccettature della nostra identità. In particolare prenderemo in considerazione il nostro essere "artigiani di comunione", un percorso che si rinnova passo dopo passo e che non vogliamo disattendere. L'obiettivo del Capitolo generale – «*Lasciatevi trasformare, rinnovando il vostro modo di pensare*» (Rm 12,2). *Lasciandoci trasformare dall'ascolto della Parola di Dio, in dialogo con il mondo in profonda metamorfosi, noi, "editori" paolini, ci impegniamo ad essere artigiani di comunione per annunciare profeticamente la gioia del Vangelo*» – ci conduce ora a riflettere sull'invito ad essere creativi e generativi. Artigiani nell'arte della comunicazione che per noi Paolini è testimonianza e annuncio del Vangelo, nella comunione tra noi e con Dio.

In un cambio d'epoca, in un tempo di mutazione della comunicazione a motivo della forte presenza dei linguaggi digitali – e oggi in particolare dell'intelligenza artificiale – anche la nostra missione ha bisogno di imboccare nuovi percorsi e abbracciare nuove opportunità, di "editori" paolini che incarnino la figura dell'artigiano, ovvero di colui che inventa qualcosa che ancora non c'è, mai ripetitivo, coraggioso, immerso nello Spirito, in Colui che fa nuove tutte le cose¹.

L'impegno di essere "artigiani" come lo fu Don Giacomo Alberione con i primi Paolini – intraprendenti con la stampa, la radio, il cinema e altre forme di apostolato – mette in evidenza come in più situazioni la nostra generazione ha perso questa qualità preferendo operare con il già conosciuto. Non si tratta di cambiare per cambiare e nemmeno di moltiplicare le iniziative apostoliche, ma di generare, creare, dare vita come l'artigiano dà vita. Il nostro passato così pieno di novità non solo va conosciuto, ma anche assimilato in profondità perché diventi ispiratore di strade nuove, di contesti comunicativi nei quali l'umanità di oggi possa intravedere i segni di quella speranza che non delude.

I. L'icona dell'artigiano

L'immagine dell'artigiano è particolarmente significativa. Chi è l'artigiano²? È colui che esercita un lavoro con impegno, con pazienza, con costanza e con maestria. Produce oggetti la cui realizzazione richiede grande capacità tecnica e gusto estetico. È così un professionista, ma anche un artista, un creativo, un innovatore minuzioso. Si coinvolge in ciò che fa, "si sporca le mani" e ciò che compie è come un'estensione della sua persona. Egli dà vita, crea. Lavora in una bottega con costanza e passione, cura i dettagli e tutto ciò che compie è per qualcun'altro. Si fida dei suoi collaboratori. Un buon artigiano crea uno stile che dura nel tempo, affidando i segreti del suo mestiere alle nuove generazioni e per questo è riconosciuto dalla gente, apprezzato e ricercato.

¹ Cfr. Ap 21,5.

² Documento preparatorio all'XI Capitolo generale, Roma, Casa generalizia, 2020.

Papa Francesco, descrivendo la figura dell'artigiano, ci ricorda che egli «*ha uno sguardo originale sulla realtà. Ha la capacità di riconoscere nella materia inerte un capolavoro prima ancora di realizzarlo. Quello che per tutti è un blocco di marmo, per l'artigiano è un elemento di arredo; quello che per tutti è un pezzo di legno, per un artigiano è un violino, una sedia, una cornice! L'artigiano arriva prima di tutti a intuire il destino di bellezza che può avere la materia. E questo lo avvicina al Creatore*»³.

I tratti “umani” dell'artigiano, le sue qualità personali ci mostrano qualcosa che spesso dimentichiamo. Il lavoro è un'arte divina, che appartiene all'armonia della creazione⁴: non è pura produzione ripetitiva di oggetti.

Potremmo continuare a lungo, ma già questi brevi cenni permettono di riflettere su chi è l'“editore” paolino, quale deve essere il suo stile di vita, il suo modo di porsi di fronte alla evangelizzazione. Abbiamo bisogno di superare una visione “produttivistica” e “ripetitiva” dell'apostolato per assumere un approccio che metta al primo posto la persona e tutto ciò che può donare per il Vangelo in creatività, passione e ingegno. L'artigiano vive in spazi generativi e pensa in modo generativo. Le stesse nostre comunità vanno ripensate come luoghi di creatività, “botteghe di evangelizzazione”, che hanno al centro della loro attività un sogno, una visione, un'esperienza di vita da comunicare, una Persona da far conoscere... In questo modo i confini della mentalità dell'apostolo progressivamente si allargano e con essi quelli dell'evangelizzazione. L'artigianato – così poco amato dalla globalizzazione – ci porge un'immagine eloquente. Focalizzarci su di essa ci permette di sottolineare che c'è ancora molto da scoprire della nostra missione, alla luce di un contesto comunicativo che offre nuovi percorsi alla missione, tenendo presente che «*nessun algoritmo potrà sostituire la poesia, l'ironia e l'amore*»⁵.

Papa Francesco aggiunge un altro tassello alla nostra riflessione: «*L'artigianato è una strada per lavorare, per sviluppare la fantasia, per migliorare gli ambienti, le condizioni di vita, le relazioni. Per questo mi piace pensarvi anche come artigiani di fraternità. La parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37) ci ricorda questo artigianato delle relazioni, del condividere insieme. Il samaritano si è fatto prossimo, si è chinato e ha rialzato l'uomo ferito rimettendolo in piedi e ungendolo di dignità attraverso i gesti della cura*»⁶.

Da qui attingiamo il secondo aspetto che ci sta a cuore: la comunione. La fraternità è una dimensione del vivere insieme, delle relazioni di qualità. Insieme all'ascolto, al dialogo e al perdono⁷, la fraternità ci indica che vivere come fratelli implica il vivere gli uni per gli altri. L'essere artigiani di fraternità interpella le nostre comunità paoline e i loro luoghi apostolici. La fraternità, quindi, non può essere solo intesa come un'esperienza in cui cerchiamo un certo “benessere”, uno stare bene insieme, tranquilli e lontani dai problemi, ma soprattutto come lo spazio del dono reciproco. L'atto di comunicare, nei suoi svariati aspetti, è fatto per creare relazioni, fraternità e, nel grado più alto, comunione⁸.

2. Un'arte che nasce dalla comunione

La comunione qualifica lo stile di vita del cristiano, la nostra vocazione, il senso della sequela del Maestro... ed è il fine della missione paolina⁹. «*Che tutti siano una cosa sola*», prega Gesù:

³ Papa Francesco, *Discorso alle delegazioni della Confartigianato*, Città del Vaticano, 10 febbraio 2024.

⁴ Cfr. Gen 2,2-3.15.

⁵ Papa Francesco, “*Un'università con l'odore di popolo*”. *Discorso durante l'incontro alla Pontificia Università Gregoriana*, Roma, 5 novembre 2024.

⁶ Papa Francesco, *Discorso alle delegazioni della Confartigianato*, Città del Vaticano, 10 febbraio 2024.

⁷ Papa Francesco, *Angelus* del 19 febbraio 2017.

⁸ Valdir José De Castro, *Lettera annuale. Apostoli comunicatori. Per una cultura dell'incontro*, Roma, 2018.

⁹ Cfr. Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 6.

«Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi» (Gv 17,22). Vivere l'uno per l'altro è il dinamismo della Trinità e quindi della Chiesa. Comunione quindi non di cose, ma di persone che nel rapporto reciproco trovano il senso della propria vita.

San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi descrive il volto della comunione, la rende ancor più visibile, anzi ci porta dentro il cuore della comunione stessa che è l'Eucaristia. Da questo memoriale della Pasqua di Gesù nasce la consapevolezza di essere Chiesa, popolo santo riunito dal Signore per celebrare il dono della vita nuova, dove il dono da accogliere è il Pane di vita che ci nutre, fino a poter dire come Paolo: «Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). Sono davvero illuminanti le sue parole: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,17).

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ha approfondito questa identità della Chiesa e ha ribadito il mistero d'amore che noi esprimiamo nell'essere un unico corpo, una comunità che nel battesimo trova la forza del camminare insieme in quanto amati dallo stesso Padre. C'è una ecclesiologia di comunione¹⁰ che mai dobbiamo dimenticare perché la Chiesa manifesta la sua identità e diventa testimonianza del Vangelo solo nell'amore reciproco. La stessa sinodalità è un modo concreto che esprime questo aspetto della vita cristiana, per cui, camminando sulla stessa strada, imparando ad ascoltarci, valorizzando i doni di ognuno e partecipando alle vicende dell'umanità... noi testimoniamo che è Cristo a chiamarci alla comunione con lui¹¹.

Il senso della vita consacrata, e in modo particolare del vivere in comunità, è strettamente legato alla comunione. Comunità non di individui che si sforzano di stare insieme, ma di fratelli che nell'accoglienza reciproca manifestano le parole di Gesù: «L'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). Se la comunione è così centrale per la nostra vita cristiana, se essa definisce la nostra identità di consacrati, allora si comprende perché la stessa comunione diventa il senso della missione. Non abbiamo da annunciare altro che Dio «tutto in tutti» (1Cor 15,28).

C'è un termine che, pur appartenendo alla cultura digitale, per la sua connotazione simbolica ha qualcosa da dire anche in ordine alla comunione: "connettersi". La connessione è il presupposto necessario per rispondere al bisogno umano di rapporti profondi. Connettersi è un'azione che appartiene alla "cultura dell'incontro". Presuppone che alla richiesta di entrare in contatto ci sia anche un'accettazione esplicita, indispensabile perché esista una vera comunicazione. In particolare, la connessione esprime il desiderio della Chiesa di rimanere in relazione con una società che è sì in rete, ma spesso immersa nella solitudine, in quanto non incrocia qualcuno che testimoni che è possibile vivere gli uni per gli altri. Solo da questo amore ricevuto come dono affiora il senso ultimo della vita umana. «“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS 1) sono ancora una volta le gioie e le tristezze di tutti noi, discepoli di Cristo»¹².

Connettersi è offrire la possibilità di gustare la presenza gli uni degli altri, è suscitare il desiderio di condividere la vita¹³, per cui «quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e le nostre mani toccarono del Verbo della vita, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (1Gv 1,1-3).

¹⁰ Idem, n. 107.

¹¹ Cfr. 1Cor 1,9.

¹² Documento finale della seconda sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre 2024), *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*, 26 ottobre 2024, n. 2.

¹³ Vivian D., *Chiesa comunione: desiderio e profezia dal Vaticano II ad oggi*, in *Vocazioni* 1 (2012), p. 27.

3. L'importanza della relazione

La comunione è anche uno degli ambiti della creatività dell'artigiano. Per chi crea, è il volto del suo interlocutore ad essere il fine della sua opera e a proiettarlo fuori di sé, un'azione questa che presuppone l'amore. Creare non è solo produrre un oggetto, ma primariamente è tessere relazioni che liberano dalla solitudine, un dinamismo che non ha fine.

L'atto stesso del creare non risponde semplicemente a dei bisogni, qualunque essi siano, e ancor meno alle sole leggi del mercato. Creare è il luogo dove l'artigiano non solo esprime la propria "umanità", ma anche qualcosa di più. Lo stesso vale per noi. Nel battesimo la nostra vita si è strettamente unita a Cristo e la sua presenza in noi ci rende figli nel Figlio, immersi nel mistero della divino-umanità. Creare, quindi, esprime la nostra "umanità" e la nostra "divinità", il nostro essere figli di Dio, fatti a immagine del Figlio. Quando l'uomo crea lo fa come persona divino-umana nella quale anche il Figlio opera. Opera nel senso che lui stesso ci prende per mano perché viviamo la nostra umanità come lui l'ha vissuta: da Figlio del Padre. Per cui essere artigiani è una vocazione, una chiamata a partecipare all'azione creatrice di Dio che fin dalle prime pagine della Scrittura viene presentato come un artigiano: egli, come un vasaio, plasma l'uomo in Gen 2,7; come un architetto, edifica la donna in Gen 2,22. Anche il Sal 139, ripensando all'azione creatrice di Dio, lo immagina come un abile tessitore, capace di creare "prodigi" con un materiale molto modesto!

Quanto è necessario non dimenticare che il nostro apostolato non è un'opera individuale! La fecondità nell'evangelizzazione proviene dalla relazione, dalla comunione sia con Gesù Maestro che con il confratello. Ed è per questo che l'atto di creare è una delle vie più feconde per vivere un processo di "trasfigurazione"¹⁴. Se davvero il nostro apostolato è impastato di relazione chi entra in contatto con il frutto del nostro lavoro non vede solo noi, ma il Padre che ci ha generati e sperimenta che è la comunione ciò che feconda e dà senso alla nostra storia.

In questo passaggio d'epoca, dove è più fecondo "mostrare" che "dimostrare" la vicinanza di Dio è sì necessario testimoniare come Paolini il Vangelo, ma anche narrare la nostra quotidianità, il nostro modo feriale di vivere l'apostolato insieme, che non vuol dire "fare tutti la stessa cosa", ma sentire che tutti, pur differenti tra di noi, siamo chiamati a vivere la nostra umanità come vive la Trinità, nella comunione.

Quanto è davvero attraente una comunità che crea insieme! Chi vede questa comunione rimane come sorpreso, affascinato dalla sua stessa bellezza, sente nostalgia di una vita più organica¹⁵ ed entra in contatto con un'esperienza che di fatto è una proposta di vita. Ogni gesto, ogni apostolato, se esprime il corpo di Cristo, diventa comunicativo perché dà concretezza all'amore, mostra l'amore incarnato. Avviene così quando scriviamo un libro, quando impaginiamo una rivista, quando postiamo una foto, quando diamo vita a una pagina web, realizziamo un video per YouTube, quando organizziamo un corso di comunicazione o un incontro vocazionale con i giovani, quando ci impegniamo in un percorso di animazione biblica, quando parliamo alla radio o passiamo tutto il giorno in libreria, quando ci dedichiamo alla pastorale... ma anche quando rendiamo accogliente la nostra casa, prepariamo da mangiare, visitiamo un amico o un confratello ammalato. Questo stile di vita attrae e trasfigura, cambia in profondità, ci fa vivere una vera metamorfosi, quel processo di cristificazione che è il fine della creatività e della vita Paolina stessa.

La comunità, quindi, non è un luogo generico, ma una casa dove le relazioni sono più importanti dei ruoli, dove ciò che ci tiene insieme non è semplicemente un interesse, ma lo stesso padre. Per la nostra Famiglia Paolina, colui che ci ha "generati", colui che accogliendo

¹⁴ Brozovič A., *La creatività, esperienza della figliolanza*, Lipa Edizioni, Roma 2022, p. 110.

¹⁵ Idem, p. 179.

in sé la vita di Dio ha fatto nascere una “casa”, un modo ben specifico di amare l’umanità e di essere apostoli come san Paolo è il Beato Giacomo Alberione.

4. I Paolini: artigiani dell’evangelizzazione

L’arte della missione paolina trova in san Paolo il suo punto di riferimento e in Don Alberione l’artigiano che l’ha saputa rideclinare nei tempi nuovi. La loro è poi diventata l’esperienza di tanti Paolini e Paoline che, coinvolti e appassionati dall’Apostolo e dal Fondatore, hanno dato tutto per l’apostolato, sia nelle comunità che pian piano sorgevano in Italia, sia progressivamente in tutti i continenti. Stiamo parlando dei primi decenni della nostra storia, dagli anni ’30 in avanti, di una fase che per almeno trent’anni ha visto la Famiglia Paolina in espansione a livello di membri, di case e di iniziative apostoliche.

4.1 Artigiani della “prima ora”

Leggendo il “libro” della nostra storia incontriamo tanti nomi, tanti volti che con fede e audacia sono partiti confidando nella parola di Don Alberione. Una generazione di veri pionieri dell’evangelizzazione con i mezzi di allora, artigiani che spesso dovevano inventarsi qualcosa per mantenersi e per iniziare la missione. Stiamo parlando di una generazione di giovani – spesso inconsapevoli della realtà sociale ed ecclesiale da affrontare – che dovevano fare i conti con tante sfide, tra le quali quella della lingua che non conoscevano, della povertà di mezzi, di una Chiesa locale che non li capiva... di una preparazione non sempre all’altezza dell’impegno. Per cui, quante lettere scritte a Don Alberione, quanti telegrammi! Quanti messaggi di risposta inviati dal Primo Maestro per dare indicazioni concrete, incoraggiarli e motivarli nella missione! Si potrebbe comporre una sorta di “diario” della vita paolina, fatto di testimonianze che hanno dell’incredibile. Il Fondatore, in prima persona, curava le relazioni, si faceva vicino, non lasciava solo nessuno, realizzava quella “cultura dell’incontro” davvero determinante per la missione: egli comunicava da cuore a cuore, per cui *«ognuno dei nostri sacerdoti ami la nazionalità in cui si trova, ove è andato o andrà a portare la dottrina, la santità, la grazia di Gesù con il potente mezzo di apostolato: la edizione»*¹⁶. Il suo modo di scrivere anticipava uno stile di comunicazione che oggi viene comunemente usato nei social: un testo breve, fatto di poche parole, ma incisive.

I viaggi stessi compiuti da Don Alberione per incontrare la Famiglia Paolina creavano comunione, modi sempre nuovi di un artigianato delle relazioni. Le sue visite rimettevano in circolo entusiasmo, ognuno si sentiva sostenuto nelle difficoltà, cresceva la consapevolezza di essere una famiglia di apostoli e di apostole. E così ecco le prime tre fondazioni fuori dall’Italia, avvenute tutte nel 1931: il Brasile con don Benedetto Trosso e con don Saverio Boano; gli Stati Uniti con don Pietro Borrano, raggiunto successivamente da don Stanislao Crovella e don Mario Gandolfi; l’Argentina con don Benedetto Trosso, giunto dal Brasile, raggiunto anch’egli da don Edoardo Teresio Costa e don Rinaldo Angelo Cozzani.

Non è possibile qui offrire una sintesi su tutte le fondazioni e sui loro missionari perché sono davvero tanti. Dovremmo parlare delle nostre realtà in India, Filippine, Giappone, ma anche in Canada, Messico, Colombia, Venezuela... Dovremo ricordare don Michele Ambrosio, don Guido Paganini e don Alfonso Ferrero (India); don Matteo Bernardo Borgogno e don Gaetano Marco Grossi (Filippine), don Paolo Marcellino e don Lorenzo Bertero (Giappone), don Angelo Pettinati e frater Angelico Abrate (Canada), don Francesco Michele Siritto e frater Piero Degani (Colombia), don Ugo Zecchin (Messico), don Francesco Siritto e frater Giuseppe

¹⁶ Alberione G., *Carissimi in San Paolo*, Edizioni Paoline, Roma 1971, pp. 90-91.

Scarnato (Venezuela), don Giacomo Corrà, don Raffaele Tonni e don Giuliano Zoppi (Congo). Quanta intraprendenza da parte dei confratelli della prima ora.

Questo non è un semplice elenco di nomi, ma la presentazione di fratelli che hanno donato tutta la vita alla missione. Ad essi dovremo aggiungere tanti altri: don Domenico Valente (Gran Bretagna), don Francesco Saverio Borrano (Australia), don Giovanni Battista Mabritto (Germania), don Renato Simoni (Irlanda), don Paolo Marcellino (Corea), don Giuseppe Costa e frater Matteo Toffani (Cile), don Saverio Boano (Portogallo), don Paolino Gilli (Francia) e don Cesare Robaldo (Polonia).

I loro nomi, le loro vite sono come un salmo di lode alla Trinità, un cantico di gioia per le grandi cose che il Signore ha compiuto nella nostra storia e in particolare in quella di questi giovani paolini i quali *«lasciarono ogni cosa e lo seguirono»* (Lc 5,11), diventando testimoni in modo creativo dell'annuncio del Vangelo. Tra questi giovani vanno ricordati anche don Desiderio Costa e don Antonio Brossa in Spagna, ormai 90 anni fa.

Artigiani coraggiosi, ma anche fragili, alle volte per le difficoltà dovute ai rapporti tra di loro, magari per il carattere o per il modo di vedere le cose; fragili a causa della salute e a motivo delle difficili situazioni sociali in cui si imbattevano. È il caso, per esempio, della nostra missione in Cina, quando Don Alberione ha inviato don Pio Bertino e don Emilio Fassino, quest'ultimo sostituito poi da don Agostino Ghione e da don Clemente Canavero. Dovettero cambiare programma a causa della guerra cino-giapponese (poco dopo la metà degli anni '30) e quindi lasciare Nankino, rifugiandosi nelle Filippine, e dopo esservi ritornati nel 1938, ripartire ancora – questa volta in modo definitivo (1952) – perché obbligati dal governo. Il 26 aprile del 1951 don Speciale annotava nel suo Diario: *«Noto tanta tristezza e dolore sul volto del Primo Maestro. Senza dubbio ha il peso grande di pensare ai figli e ai fratelli espulsi dalla Cina che devono lasciare tutto dopo tanto lavoro e dopo tante speranze per quella grande nazione»*. Nel 1947 un confratello, don Vittorio Borrelli, muore in Cina a soli 31 anni. Sepolto nel cimitero di Nankino, vi rimarrà come un seme gettato per il futuro. Infine, la stessa cosa accadde a Cuba e in Polonia, anche se in queste due ultime nazioni, in tempi più recenti, la Provvidenza ha aperto le strade per una nostra nuova presenza.

L'artigianato di questi fratelli si è espresso nelle redazioni – libri, riviste, sussidi di vario genere – ma anche nelle tipografie, radio, edizioni discografiche, librerie, nella diffusione capillare... nelle innumerevoli edizioni della Bibbia e con essa le settimane bibliche e le giornate del Vangelo, fino alla San Paolo Film. Quante e quante collaborazioni con la Chiesa locale, quanti i modi tramite i quali ci siamo inseriti nei diversi contesti.

Di questa creatività ci parla anche l'ingegno di don Enzo Manfredi che ha vissuto per trent'anni nella Comunità del Vaticano e che ha inventato un sistema di comunicazione telefonica multipla per la Città del Vaticano; ne è un'ulteriore prova la fecondità editoriale di don Mauro Ferrero in India con più di centoventi libri pubblicati. Frutto della creatività è la valorizzazione di ciò che la Provvidenza ci ha donato in Cile dove i confratelli, aiutati dal gesuita padre Alberto Hurtado – canonizzato da Benedetto XVI il 23 ottobre 2005 – sono riusciti a comperare una libreria e l'editoriale *Splendor*. Come poi non pensare a tutto ciò che hanno fatto alcuni confratelli per la realizzazione della radio in Giappone e in Brasile? E potremmo continuare con molti altri esempi.

Le parole di Don Alberione fanno da sintesi a tutta questa dinamicità: *«Lo studio della geografia ha un altissimo scopo: conoscere gli uomini: costumi, religioni, leggi, mezzi di cultura, stato demografico, tendenze... per predicare il Vangelo ad ogni creatura... Il sacerdote [e il Discepolo del Divin Maestro] deve conoscere la geografia come tutti gli studiosi... e tutte le invenzioni e mezzi e beni li cercherà in quanto servono a questa altissima sua vocazione»*¹⁷.

¹⁷ Idem, p. 30.

4.2 Artigiani nel mondo contemporaneo

Il nostro sguardo però non può fermarsi al lontano passato. Sempre e in modi diversi l'amore per la missione suscita nei confratelli il desiderio di continuare a dare nuovo impulso all'apostolato paolino. La nostra presenza negli anni si è allargata in Nigeria, Ghana e Angola, in Paraguay, Perù, Bolivia, Ecuador e Panamá, a Macau, in Vietnam e in Ucraina. Orizzonti resi possibili grazie alla disponibilità di un buon numero di confratelli e all'impegno tenace di varie nostre Circoscrizioni. Gli apostolati sono quindi continuati e hanno trovato nuove espressioni come, ad esempio, la nascita dei Centri Paolini di Studi in Comunicazione, i Centri culturali e i diversi Festival. Il nostro apostolato si è aperto e integrato alla rete digitale, ai social. Qualche nostro confratello produce documentari e film, un buon numero realizza programmi radiofonici e televisivi; ci sono fotografi professionisti, qualcuno scrive icone e dipinge; abbiamo una televisione locale. E continuiamo a investire nella formazione e nell'animazione biblica.

Creatività di singoli Paolini, ma anche di intere comunità, un apostolato vissuto insieme perché complesso; oggi più che mai i linguaggi e i contesti comunicativi vanno integrati. Ecco perché Don Alberione si rivolgeva così ai confratelli dell'Australia: «*Andate avanti aiutandovi a vicenda, in una collaborazione cordiale, profonda, intima. Mettete tutte le preghiere insieme per questa missione che avete voi qui, in Australia*»¹⁸. Sicuramente queste parole valgono per ogni realtà.

Noi facciamo parte di questo fluire della vita paolina e diamo continuità ad una storia che non termina, membra di un corpo apostolico, di una missione fatta di incontri, di strade condivise, di tanta umanità.

5. Artigiani nello stile del Vangelo

C'è una parabola nel Terzo Vangelo in cui il protagonista è un "esperto in umanità": quella del buon samaritano (Lc 10,25-37). Un dottore della Legge chiede a Gesù chi sia il suo prossimo¹⁹, dopo che il Maestro ha ribadito che amare il prossimo è necessario per ereditare la vita eterna. Ed ecco la figura del samaritano che, diversamente dal sacerdote e dal levita, compie una serie di gesti di prossimità verso un uomo trovato mezzo morto e spogliato di tutto: gli si avvicina, lo fascia, lo carica sul suo giumento, lo porta in albergo, anticipa dei soldi all'albergatore. «*Ebbe cura di lui!*» Il "prossimo" non è solo l'uomo ferito, ma anche il samaritano che si fa vicino. È proprio il suo cuore a sintonizzarsi con quello del malcapitato, mostrando di conoscere ciò che prova il cuore di Dio verso tutte le creature. Il suo cuore si apre e interrompendo il viaggio, si prende cura di lui²⁰.

Tutto inizia con uno sguardo: il samaritano "vede"²¹ ed è lì che scatta il primo passo della sua compassione. Vede l'opportunità di un aiuto; vede la possibilità che là dove non può lui, altri possono prendersi cura di questo pover'uomo. Il samaritano ha uno sguardo ampio, possiede una mentalità aperta e capace di costruire una rete solidale. Lo fa concretamente e in modo coinvolgente²².

La scena è ambientata lungo la strada che da Gerusalemme scende a Gerico: dal centro alla periferia. E il samaritano, da uomo capace di decentrarsi, percorre proprio questo tragitto e si lascia "distrarre" dalla nuova situazione.

¹⁸ Stesuri V.-Perez T.-Venturini P., *Alzate gli occhi, mirate in alto. Il vostro orizzonte è il mondo*, Centro Internazionale di Spiritualità Paolina, Roma 2016, p. 221.

¹⁹ Cfr. Lc 10,29.

²⁰ Cfr. Papa Francesco, *Udienza generale*, 27 aprile 2016.

²¹ Cfr. Lc 10,33.

²² Cfr. Angelini M.I., *Meditazione al Sinodo dei Vescovi sulla Sinodalità*, Città del Vaticano, 7 ottobre 2024 (<https://www.vaticannews.va/it/vaticano/news/2024-10/sinodo-la-meditazione-di-madre-angelini-del-7-ottobre.html>).

In tutto ciò che compie, il samaritano sembra descrivere l'azione del Figlio di Dio. Egli si avvicina all'umanità, la fascia, la carica su di sé... si prende cura di uomini e donne che sono mezzi morti. Lui vede le tante opportunità di bene, di guarigione e crea una rete di solidarietà che trova nei Dodici i primi che si lasciano coinvolgere. Ecco il senso della conclusione della parabola: «*Va' e anche tu fa' così*» (Lc 10,37). Queste parole non sono rivolte solo al dottore della Legge, ma anche a noi lettori di questa pagina evangelica. Anche a noi dice: «*Fa' così*». Il "fare" è sinonimo di vivere, "vivere così", vivere avendo uno sguardo ampio, una mentalità capace di costruire una rete di aiuti, un... artigianato di comunione.

In questa parabola rileggiamo il senso profondo del nostro apostolato. Come il samaritano, come Gesù, è necessario lasciarsi interpellare dall'umanità di oggi, sentire compassione (ovvero "patire-con") dell'umanità, cogliere che dalla sorte dei miei fratelli e sorelle dipende anche la mia, che è necessaria una comunione di solidarietà, dove le strade di oggi sono anche quelle digitali perché proprio lì troviamo una buona parte di umanità, spesso derubata della dignità, venduta dagli algoritmi.

«*Va' e anche tu fa' così!*». Gesù sembra ripetere questa frase anche dopo l'incontro con la donna peccatrice nella casa del fariseo Simone (Lc 7,36-50). La scena ruota attorno a un incontro. Mentre Gesù è a tavola nella casa di Simone, questa donna entra senza preannuncio, con in mano un vaso di profumo; piangendo, comincia a bagnargli i piedi con le lacrime, li asciuga con i capelli, li bacia, li cosparge di profumo. Il fariseo si scandalizza per come Gesù accoglie tutti questi gesti della donna, ma Gesù lo aiuta a leggere da un altro punto di vista quanto lei compie.

Il suo sguardo verso la donna è pieno di amore: sa che il pianto è per i molti peccati ed è carico di pentimento. Ciò che lei fa, Gesù lo percepisce come espressione di un amore negato da Simone: «*Tu non mi hai dato l'acqua per i piedi... Tu non mi hai dato un bacio... Tu non hai unto con olio il mio capo...*» (7,45-46). Quante occasioni perse.

Questa donna esprime la creatività dell'amore, diventa artigiana di una comunione sorta dall'incontro con colui che è l'Amore. Le azioni che compie – bagna, asciuga, bacia, unge, cosparge – sono il suo modo di esprimere il passaggio della salvezza nella sua vita. E Gesù è lì, fermo davanti a lei, come il samaritano. Quanto compie la donna verso Gesù evoca tutto ciò che compie il samaritano. I gesti hanno lo stesso significato. Entrambi sono creativi secondo la propria storia, le proprie qualità umane, la propria cultura. Il samaritano e la peccatrice ci parlano della loro arte nel comunicare amore, nel vivere una molteplicità di gesti che hanno come fine la comunione²³.

Due pagine evangeliche che riesprimono il senso del nostro apostolato. Nel gesto di comunicare, decidiamo, come il samaritano, di prenderci cura dei nostri interlocutori. È un atto di apertura all'altro che contemporaneamente rivolgiamo a Gesù, Maestro di amore e di misericordia. Ungere il corpo dell'umanità – come Paolini artigiani di comunione – è ungere il corpo di Gesù; profumare il corpo di Gesù è profumare di risurrezione il corpo dell'umanità.

6. Artigiani di speranza nell'anno giubilare

Un'umanità ferita come il malcapitato della parabola di Luca va in cerca di speranza, di un futuro diverso. È ciò che papa Francesco ha messo a tema per l'Anno giubilare (24 dicembre 2024 – 6 gennaio 2026). Tutti sperano: «*Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire*

²³ Valdir José De Castro, *Lettera annuale. Apostoli comunicatori. Per una cultura dell'incontro*, Roma, 2018.

con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità»²⁴. Il “tutti sperano” diventa per noi un appello perché vedendo la realtà nella quale siamo immersi ci avviciniamo ad ognuno, facendoci compagni di viaggio. Prima di arrivare nella città dei Ss. Pietro e Paolo, non dobbiamo temere di cercare chi ancora è chiuso nel suo mondo, inconsapevole che c'è il Signore che lo attende. Anche noi siamo dei pellegrini, non però solitari bensì vicini ad altri «pellegrini di speranza che non mancheranno di percorrere vie antiche e moderne per vivere intensamente l'esperienza giubilare»²⁵. Tra le vie moderne possiamo includere anche quelle della rete, dei linguaggi digitali, di questi luoghi esistenziali che possono diventare spazi di incontro con il Cristo. Per cui «lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: “Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore” (Sal 27,14)»²⁶.

7. Guardando al domani

Il tempo in cui viviamo ha bisogno di artigiani di comunione e anche noi possiamo dare il nostro contributo. Lo ha fatto la Chiesa degli inizi, così come raccontano gli Atti degli Apostoli²⁷. Sospinta dallo Spirito è stata capace di parlare lingue diverse e di lasciare Gerusalemme per nuovi orizzonti. Lo stesso Spirito ha agito nella prima generazione di Paolini e in tempi più recenti nei confratelli che con altrettanta generosità e spirito di sacrificio hanno dato vita a nuove comunità e a nuovi apostolati. Dove c'è lo Spirito c'è creatività, si è generativi, la vita si diffonde: «Tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi» (At 2,4). E lo Spirito che è amore, ancora oggi continua a condurci là dove c'è bisogno di risurrezione.

È questo, perciò, il momento di farci alcune domande. Chiediamoci, con onestà, se siamo davvero disponibili a lasciare operare lo Spirito del Signore: là dove ci sono resistenze che ripetutamente emergono, la creatività viene meno, l'apostolato ne soffre, non si testimonia più la comunione come stile di vita di chi è alla sequela del Cristo... Come vivo la missione? In modo stanco e ripetitivo o con il desiderio di aprire strade nuove per il Vangelo? I progetti apostolici hanno in sé stessi una sana dose di coraggio, di intraprendenza? Come alimento la gioia di essere apostolo, “editore” paolino creativo e generoso? Sono consapevole che oggi è davvero necessario “mostrare” e non “dimostrare”, che la vita nuova si vive prima di tutto nella comunione tra confratelli, con il popolo di Dio e con Gesù Maestro? Ci impegniamo a costruire comunità accoglienti, capaci di dialogare, di camminare insieme, in uscita? Offro il mio contributo affinché la comunità promuova una “cultura vocazionale” e quindi diventi proposta vocazionale? Amo la studiosità per rinnovare il mio apostolato? Attingo alla preghiera per essere generativo, per vivere una creatività che deriva da una profonda sinergia con il Cristo Via, Verità e Vita? Questi interrogativi ci aiutano a non dare per scontata la qualità della nostra vita paolina.

Cari fratelli, l'annuncio del Risorto e del suo Vangelo è davvero necessario. L'umanità chiede e spera di incontrarlo. Proprio alla luce di questa incessante domanda, di questo grido alle volte inespresse, ognuno di noi riscopre il senso della sua vocazione, prendendosi cura di una umanità spogliata. Oggi, come ieri, è davvero necessario un artigianato paolino, una creatività che generi comunione a tutti i livelli. Ad ognuno di noi lo Spirito dona un nuovo coraggio per essere intraprendenti e in particolar modo alle nuove generazioni. Lo Spirito ci chiede di vivere

²⁴ Papa Francesco, *Spes non confundit*, Roma, 9 maggio 2024, n. 1.

²⁵ Idem, n. 5.

²⁶ Idem, n. 25.

²⁷ Cfr. At 2,1-11.

la nostra missione con più libertà interiore, maggiore disponibilità, pronti anche a lasciare la propria terra, la propria cultura e soprattutto la propria mentalità per vivere in nuovi contesti esistenziali. C'è bisogno di nuovi apostoli dal cuore generoso per dare continuità a quel processo che ci rende disponibili per l'evangelizzazione. Proprio in questa epoca così contraddittoria siamo chiamati a essere meno calcolatori nel bene, non ingabbiati dalla comodità. E questo in ogni ambito apostolico.

Pensiamo all'apostolato biblico che è giunto al suo primo centenario (1924-2024). Anche oggi c'è bisogno che la Parola di Dio entri nella vita e nei cuori delle persone, Parola non solo stampata, ma sempre donata con creatività. Ravviviamo l'apostolato biblico delle nostre Circoscrizioni. La stessa SOBICAN, per il suo carattere di realtà internazionale, potenzi non solo il lavoro di nuove traduzioni, sempre preziose e necessarie, ma anche la sua vocazione di animazione e formazione biblica nei diversi contesti ecclesiali e sociali.

Come poi non considerare la pastorale vocazionale. Ogni apostolato ha bisogno di apostoli. Ci sono realtà dove i giovani ancora rispondono alla chiamata del Signore, mentre in altre c'è come una diffusa sordità. Eppure, come ci ha appena ricordato il Seminario sulla Pastorale vocazionale paolina (Ariccia, 20-25 ottobre 2024), ogni comunità può far crescere una "cultura vocazionale", può essere generativa e testimone di quella gioia vera che proviene dal dono della vita. L'"editore" paolino, vivendo la sua missione alla scuola del Maestro e con passione, è davvero un testimone che interroga e interpella il mondo giovanile anche in ordine alla vocazione paolina.

L'Anno giubilare ci dà l'opportunità di essere pellegrini di speranza. Non sarà facile per tutti venire a Roma. Da qui l'invito a valorizzare le proposte del Giubileo nelle singole realtà ecclesiali. Approfittiamo di questo tempo santo, tempo di riconciliazione con il Signore e tra di noi, un tempo di liberazione dalla nostra autoreferenzialità. Riscopriamo la gioia di essere artigiani di comunione, tramite un apostolato non frenetico ma fecondo, frutto della comunione con il Signore. Chiediamo allo Spirito di operare in noi quel cambio di mentalità auspicato dall'Apostolo²⁸ e così tanto sottolineato dall'XI Capitolo generale.

Come sottolinea papa Francesco: «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno. È il tempo di comunità missionarie, libere e disinteressate, che non cerchino rilevanza e tornaconti, ma percorrano i sentieri della gente del nostro tempo, chinandosi su chi è al margine. È il tempo di comunità che guardino negli occhi i giovani delusi, che accolgano i forestieri e diano speranza agli sfiduciati. È il tempo di comunità che dialoghino senza paura con chi ha idee diverse. È il tempo di comunità che, come il Buon Samaritano, sappiano farsi prossime a chi è ferito dalla vita, per fasciarne le piaghe con compassione»²⁹. Sì, questo è il tempo datoci dalla Trinità perché anche noi – come la donna del Vangelo di Luca – facciamo del nostro apostolato il profumo prezioso che raggiunge ogni angolo della terra e che sgorga dall'essere chinati ai piedi del Maestro Divino in un gesto carico d'amore.

Roma, 8 dicembre 2024

Immacolata Concezione della B.V. Maria



Domenico Soliman
Don Domenico Soliman
Superiore generale

²⁸ Cfr. Rm 12,2.

²⁹ Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio Catechistico Nazionale della Conferenza Episcopale Italiana*, Città del Vaticano, 30 gennaio 2021.